Anno II. Salerno, 4 Febbraio 1870 N.° 3.° e 4.°

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Panfilo, ovvero Dialoghi sull' istruzione elementare* — Agricoltura — *Teoria dei letami* — Letteratura — *Intorno all' origine della lingua latina* — *Bibliografia* — Didattica — *Saggio di lezioni elementari* — *Aritmetica* — *Cronaca dell' istruzione* — *Carteggio laconico.*

PANFILO

OVVERO DIALOGHI INTORNO ALLA ISTRUZIONE ELEMENTARE

Dialogo II.

Sulla educazione religiosa

(Cont., v. num. prec.)

Leggerino all' udir parlare di educazione religiosa, si acconciava sulle labbra un risolino di scherno, un ghigno sardonico, e faceva un' aria di volto tra il compassionevole e il beffardo; poi uscì in queste parole: Ancora con queste anticaglie! codeste vostre fagiolate potevan capire negl' ingegni preoccupati dell' età grosse e fanatiche; ma oggi, a dir vero, son ridevoli a dirsi e fastidiose a ripetersi, dopo le sfolgorate e apodittiche dimostrazioni della cranioscopia comparata, del naturalismo e del materialismo.

P. Io non vo' ricercare di quali ragioni possano puntellarsi codesti vostri sistemi che infine infine riescono a cambiare la dignità dell' uomo con quella di un bertuccione perfezionato; ma fo appello al vostro cuore e alla nobiltà de' vostri sentimenti. Quale delle due dottrine avete voi che sia vera; quella che ci deprime e avvilisce, o quella che c' innalza e sublima? quella che ci fa in basso batter l' ali, e i generosi spiriti che impennano l' animo, rintuzza; o l' altra che ad alte cose ci aderge e sospinge? quella che ci addita una perfezione infinita a cui dobbiamo volgere i nostri pensieri e i nostri affetti, o l' altra che vorrebbe fossimo unicamente paghi a grugnare alle ghiande e a star col

grifo nel truogolo, per sommergerci poi negli sterquilinii di Circe? quella che negli umani infortunii ci scoraggia e dispera, o quella che consola ne' dolori, sorregge ne' dubbi, rileva nelle cadute, e ci riempie l'animo di soavi conforti con la speranza di un premio che supera ogni desiderio? quella che per tutto ci fa vedere nel mondo disordine e confusione, o l' altra che ne' fatti e negli eventi umani scorge una Mente infinita che ogni cosa regge con senno maraviglioso e tutto adduce al compimento dei suoi disegni. Io per me, se ogni altra ragione mi mancasse, non vorrei certo professare un sistema che romperebbe quella catena amorosa che mi lega ai defunti genitori, e crudelmente discioglierebbe l' affettuosa corrispondenza col dilettissimo amico che mi vidi morire in sulle braccia. No: io non darei l' assenso ad una dottrina che mi priverebbe delle più care speranze.

L. *(Si mostra a queste parole come commosso e perturbato)* Oh lasciamo queste tetre malinconie! Ditemi, qual bisogno possono più sentir gli uomini di codesta vostra religione, a cui è sottentrata la luce della scienza e della civiltà.

P. Questo bisogno, questa *concreata sete*, dirò con Dante, è stata, e sarà sempre nell' uomo; ma ora particolarmente parmi che si faccia sentire più forte. Nè valsero ad appagarla o spegnerla le strade ferrate, i vapori, i fili elettrici, gli opifici, le officine, le banche, le mostre universali, il maraviglioso congiungimento de' mari e tutti gli altri ammirevoli progressi dell' età nostra. L' orgoglio de' potenti imperversò lungo tempo, offendendo e annullando per ogni guisa i dritti, la personalità e la dignità dell' uomo; e l' autorità uscendo fuori dei suoi confini, oppresse fuor di modo la ragione e la libertà. E l' umano spirito, disdegnoso di sì indegno giogo, e conscio della sua dignità e della sua origine, fremette e insorse; e nel furore della sua ira provocata non serbò modo, ed ebbro della vittoria insieme con quello che era veramente da distruggere, gittò a terra anche ciò che era da mantenere in piedi. Nondimeno quell'indomabile anelito all'infinito non si estinse, anzi crebbe, e divenne tormentoso. Gli uomini per appagarlo fecero cose veramente maravigliose, veramente lodevoli; ma indarno. I nuovi ordini, i beni nuovamente acquistati (e son pur grandi) non bastano a contentarli: rimane sempre un gran vuoto da riempiere. Se volgiamo attorno lo sguardo, ci parrà di vedere le ossa aride di Ezechiello per ampissimo tratto cosparse, che aspettano di esser fecondate e vivificate. Or quale sarà lo spirito che aliterà in esse per avvivarle e innovarle? non certamente il dubbio che consuma la ragione e strazia l' animo come l' avoltoio i visceri di Prometeo; non la credulità cieca e servile che oscura l' intelletto, svigorisce e annulla la coscienza, ma una soda educazione informata alla religione di Cristo, non mentita e adulterata, ma schietta e purissima, quale uscì dal petto del suo divino istitutore,

quale per diciotto secoli rifulse nelle opere de' più eletti spiriti, e per tanti sovrani monumenti d'ingegno ci venne tramandata. Oh! se questa si manifestasse nel suo natio splendore, sceverata da tutto ciò che le passioni e gli interessi degli uomini vi hanno interposto, e che ne asconde e cela le divine bellezze; oh! come ad essa s'inchinerebbero le genti con maggiore ardore e riverenza di prima; oh! come ne sarebbero rimutati e rifatti gli animi e posto modo una volta alle sconfinate cupidigie che ora sormontano e contro le quali i migliori ordini e le migliori istituzioni riescono vane, come gli esterni rimedi applicati ad un male che da interne cause piglia alimento e forza.

L. Molto esagerate, a parlarvi schietto, mi paiono le tinte onde vi piacque rappresentarci gli effetti del dubbio nell'età presente; e ben molto io potrei toglierne senza offendere il vero. Ma poniamo pure che stessero veramente le cose come voi le venite colorendo, non vi pare egli che sia bastevole la istruzione?

P. La istruzione, purchè non si faccia a bello studio insegnatrice di false e matte dottrine, è assai utile e proficua, nè è mai priva di efficacia educativa. Essa, ponendo in armonia e in assetto le potenze tutte dello spirito, rende l'uomo anche virtuoso. Ma se è sola, non basta: la virtù che essa ingenera, è molto debole e mal ferma, e non regge alle prove; è come la gemma dell'albero che sbuccia in aprile, e che alla prima brina o gelata avvizzisce e si spicca dal ramo. Ben altri rincalzi adunque si richieggono a mantener saldi e vivaci nell'animo i buoni germi che infin dalla puerizia vi spuntano. Al che in quella età massimamente è da badare, quando la fantasia e la immaginazione è rigogliosa, il giudizio è debole e fiacco, e le passioni erompono con tutta la loro forza.

Neofobo, in quella che così disputavasi tra Panfilo e Leggerino, stava silenzioso; ma a non dubbi segni mostrava che, in alcune cose particolarmente, quasi gli andavano più a sangue le opinioni di Leggerino che quelle di Panfilo; le quali non trovava sempre conformi nè alle dottrine che gli erano state insegnate, nè a quelle onde s'informavano alcuni diarî religiosi a cui dava un'autorità assai grande. E più volte accennava di voler prendere la parola, e dire anche la sua. Ma, come non era troppo facile parlatore, si disponeva piuttosto a leggere qualche articolo di quei suoi giornali, credendo che a quell'oracolo ognuno si sarebbe acchetato. E Panfilo avvedutosene, per pigliarne sollazzo, così prese a dirgli:

P. Voi, signor Neofobo, che avete studiato in divinità, son certo che non dubitate di avvalorare la mia opinione col peso dell'autorità vostra e dei vostri argomenti.

N. Sì: ma vedete qua: non in tutti i punti le vostre dottrine si accordano con... (E in così dire cava dalle tasche parecchie di quel-

le effemeridi che di religioso hanno solamente il titolo e l'emblema che pomposamente portano in fronte).

P. Con giornali di questa fatta, caro Neofobo, io non vo' impacciarmi: dove è l'ira e la passione, non è la verità. Che brutto servigio essi rendono a quella fede che dicono di propugnare, e di cui stranamente abusano a sfogo di passioni e d'interessi mondani! Che hanno da fare con una religione tutta amore e carità quel fiele, quelle ire partigiane, quegli odi mal compressi, que' desiderii di vendetta che spirano ad ogni tratto dalle loro pagine? Perdona, Neofobo, questo sfogo che non ho potuto contenere considerando i gravi danni di cosiffatte pubblicazioni che con bugiarde apparenze religiose abbuiano gl'intelletti, assopiscono il senso morale, e colla intolleranza e col fanatismo allargano la via allo scetticismo e alla indifferenza. E, quello ch'è peggio, tenendosi poco meno che infallibili, signoreggiano i giudizii, e si tirano dietro la buona fede de' semplici, che non osano per avventura fiatare contro il tuono di tanta autorità e sì reverenda. Torno ora all'argomento, e ripeto che a render più saldi gli abiti virtuosi fa mestieri assiepare e fortificare ben per tempo gli animi giovanili colla coscienza del dovere e col sentimento religioso.

(Cont.) Prof. **Francesco Linguiti**

CONFERENZA 21.ª

Teoria dei letami.

Che s' intenda per concime o letame — Necessità di provvederne la terra per ottenere buoni ricolti — Differenza fra vegetazione spontanea e le piante coltivate — Differenza fra gli ammendamenti e le concimazioni — Importanza dell' azoto — L' azoto trovasi in gran copia nelle materie organiche animali — Si sviluppa nei letami sotto forma di ammoniaca *— Errori comuni pei quali l' ammoniaca dei letami va perduta.*

Tutte le materie capaci di accrescere la fertilità dei terreni diconsi concimi, più particolarmente si appellano letami quelli che si ottengono dagli escrementi degli animali.

Qualunque sia la buona natura di un terreno che si coltiva, non può farsi di meno di questo grande sussidio, che sono i concimi; poichè quantunque le forze naturali sieno bastevoli alla produzione e conservazione delle piante spontanee, delle quali è rivestita tanta parte della superficie del nostro globo, pur non sono sufficienti per rendere all' agricoltore adeguato compenso, il quale domanda dal terreno un massimo prodotto e lo ricerca altresì non agreste e selvaggio, ma ingentilito e ricercato. E qui notate la differenza grandissima che passa fra la vegetazione spontanea e l' artificiale. La natura provvede senza dubbio alla vegetazione spontanea, e tutte quelle piante sono sufficientemente alimentate dai principii atmosferici e da quelli che si appropriano dal suolo; ma badate che lo scopo della natura

è la riproduzione perenne di queste piante, e non altro; di maniera che quando esse compiono il loro periodo vegetativo, maturano il seme da cui si riproduce la specie, lo scopo finale è già compiutamente raggiunto. Nulla poi monta se le stesse piante abbiano maturati pochi semi, o che le frutta sieno aspre od insipide. I semi cadono sul suolo, a lor tempo germogliano, le nuove piante crescono, e questo è tutto. Ma l'agricoltore vuole dai suoi alberi frutta abbondanti e saporite; dai suoi grani vuole non solo la semente per la successiva semina; bensì l'alimento pur della famimiglia, degli altri contadini e ne vuole portare anche al mercato per cambiarlo in moneta, quanto basta per pagare il fitto, le tasse e supplire agli altri suoi bisogni.

Inoltre le piante selvagge nascono frammiste fra loro e non molto ravvicinate le une alle altre, mentre l'agricoltore ha bisogno su di ristretta superficie seminarvene il maggior numero che sia possibile ed in ciascuno appezzamento destina una sola varietà: solo frumento, solo foraggio, solo cotone. Or chi non sa che non tutte le piante hanno bisogno con la stessa misura degli stessi elementi! Il frumento per esempio ha bisogno in preferenza della silice e dei fosfati, i quali non sono ugualmente necessarii al trifoglio, ed alle patate, alle quali piante conviene di più la potassa. Così altre cercano materie azotate, altre i sali calcari e così via via. Ma se voi restringete infinito numero di piante della stessa specie sullo stesso terreno, certamente queste dovranno appropriarsi, forse fino all'esaurimento, i principii dei quali maggiormente abbisognano; quindi il vostro terreno, se non sarà risarcito di tali perdite per via dei concimi, lungamente resterebbe disadatto alle medesime colture.

Finalmente è pur necessario che voi rileviate che le erbe e le piante spontanee per la più gran parte muoiono e si corrompono là dove nascono e perciò i loro elementi costitutivi ritornano interamente al suolo; laddove i prodotti coltivati sono raccolti e per la più gran parte esportati dal fondo; e perciò potete ben credere che più voi raccogliete nel vostro podere e vendete al mercato, più scemate la fertilità del terreno. Cosicchè se la buona agricoltura è quella che sa molto produrre, ma nel tempo stesso conservando la fertilità del suolo per le successive coltivazioni, ciò non potrebbe altrimenti ottenersi se non col rifondere nel terreno quei principii di fertilità che ne avete sottratti. Questa verità è ben conosciuta da tutti i coltivatori i più accorti; onde essi è già buona pezza che sanno apprezzare i benefizii delle concimazioni, e preparano da loro i concimi, e ne raccolgono e ne comprano ancora a caro prezzo per spargerli nei loro terreni.

Dopo ciò debbo dirvi che non sono da confondere le sostanze, che servono ad ammendare le terre con i concimi o letami, i quali sono diretti ad accrescerne la potenza produttiva. Quelle prime sopperiscono alla deficienza di uno o più elementi minerali, ovvero mutano la natura fisica dello impasto delle terre, onde così possano queste meglio risentire i benefici influssi degli agenti naturali, e svilupparsi la potenza nascosta ed inattiva dei principii organici già esistenti nel suolo. Al contrario i concimi son diretti ad arricchire ed accumulare intorno alle radici delle piante un dip-

più di questi stessi elementi naturali, dei quali essi hanno maggior bisogno. E siccome i due principii più importanti, come vi ho fatto ravvisare nelle precedenti conferenze, che contribuiscono ad una eccellente ed attiva vegetazione, sono il carbonio e l'azoto; non potendo mai mancare il primo alle piante per l'abbondanza che trovano ad assorbirne dall'aria e succhiarne anche in supplemento dalla terra; così rimane specialmente a provvedere a che non venga lor meno l'azoto, che solamente sotto forma di acido azotico possono in piccola dose avere dall'aria. Il rimanente dell'azoto di cui hanno bisogno, fa mestieri che lor venga dalla terra. E se questa non è per favorevoli circostanze provveduta di buona copia di terriccio, da cui si sviluppa, fa d'uopo supplirvi coi concimi. Che anzi vi dico che quando pure si ha a coltivare un terreno molto fertile, questa fortunata condizione non potrebbe indefinitamente durare, e se le presenti coltivazioni se ne giovano, sono esse stesse che esauriscono questo prezioso fondo, ed un savio agricoltore per non farlo scemare, cerca di conservarselo concimando.

Onde è che quando parliamo di concimi intender dobbiamo di raccolte di sostanze, le quali sieno più o men cariche di principii azotati. E queste sostanze sono principalmente quelle che si appartengono agli animali; come sono i loro escrementi, le orine, le carni, il sangue. I vegetali poco o nulla contengono di azoto, e se nella preparazione dei concimi essi entrano a farne parte, il loro concorso è molto debole in ragione delle sostanze animali. Le lettiere che noi usiamo mettere nelle stalle ci possono fornire terriccio, valgono pure a contenere ed imbeversi delle orine degli animali; ma se fossero sole quelle paglie, quello strame, noi non potremmo ad esse attribuire con esattezza il nome di concime o di letame.

L'azoto poi che noi ottenghiamo da cotesti letami si sviluppa sotto forma di *ammoniaca;* quell'alcali volatile del quale vi ho parlato già una volta: ed in questo stato sappiate che le piante lo gradiscono dippiù, se lo appropriano più facilmente, e per questo la sua quantità nei concimi forma la misura del valore dei concimi medesimi. In maniera che se una massa di letame di stalla non siasi saputa governare in modo da non farne esalare l'ammoniaca, allora questa massa di concime non merita di portarne più il nome, perchè ne ha perduta la efficacia.

E così veramente accade alla maggior parte dei nostri coltivatori, i quali ignorano il valore dell'ammoniaca e pare che a bella posta conducano le cose perchè questo gas si disperdesse. Difatti quando essi dispongono a casaccio le lettiere che tolgono dalle loro stalle nel letamaio, quando lo rimescolano per farlo più sollecitamente disfare, quando nulla fanno per difendere il letamaio dal forte calore del sole, quando lo lasciano dilavare dalle piogge; operano senza saperlo tutto al contrario di quel che dovrebbero; fanno di tutto perchè l'ammoniaca si disperda, mentre dovrebbero a tutt'uomo adoperarsi per contenerla nella massa, e distribuire nel campo il letame ricco ancora di questo elemento.

Se dunque di tanta importanza è l'azoto che si sviluppa dal letame sotto forma di ammoniaca, è necessario che noi ci occupiamo a meglio conoscere questa sostanza nelle sue proprietà, per potere poi scientificamente passare a conoscere il modo di fare, conservare, ed usare i letame. C.

INTORNO ALL'ORIGINE DELLA LINGUA LATINA

(Continuazione, V. num. prec.)

VIII. E per farci dall' osco, questa lingua, a cui si congiungono intimamente i dialetti de' Volsci, de' Marsi, de' Sabelli, si diffuse quasi in tutta l'Italia meridionale. Epigrafi osche si sono trovate non solo nel territorio della Campania, ma nel paese degli Equi od Equicoli, nelle contrade del Sannio, ne' luoghi dove ebbero stanza i Peligni ed i Bruzii, i quali ultimi per il loro parlar misto di greco e di osco, si dissero da Festo, *bilingues Brutiates*, e fin nella Messapia, patria di Ennio, il quale, secondo Aulo Gellio, *tria corda sese habere dicebat, quod loqui graece osce et latine sciret.* Uno de'più preziosi monumenti che ci han conservate le reliquie di questo idioma, si è la Tavola di Banzi, piccola città antica, a 21 chilometri dalla Basilicata. Riconosciuta comunemente sotto il nome di *Tabula Bantina*, fu scoperta nel 1790 in Oppido. In questa materia non pochi dettero opera a recar luce, il Lanzi, il Passeri, il Rosini, l'Avellino ed altri; ma a noi piace ricordar due particolarmente, Raimondo Guarini e Teodoro Mommsen. Il primo, assai benemerito della filologia classica e degno di esser tolto dall' oblio in cui ora si giace il suo nome, attese a illustrare, comechè non sempre felicemente, il linguaggio degli Osci, e parecchi opuscoli diede in luce, e in ultimo anche un dizionario *(Lexici Osco-latini stamina quaedam, Neapoli, 1842)*. Più innanzi andò il Mommsen; il quale, migliorando notevolmente la lezione delle epigrafi, e mettendo ad esame le singole voci, riuscì a meglio interpetrarle e a dar per la prima volta un saggio di grammatica osca, fermandone le leggi salde e costanti.

Ora a provar l'affinità di questo idioma particolarmente col latino arcaico che consegnato ne' marmi e ne'bronzi giunse infino a'nostri tempi, non pochi argomenti abbiamo alle mani di rilevata importanza.

Grande somiglianza infatti ci presentano queste due lingue nelle declinazioni, come dimostra il Mommsen; ne' casi, salvochè nel vocativo che non è apparso ancora nelle iscrizioni; ne' dittonghi antichi, che poi in latino si mutarono in semplici suoni, secondo che pone lo Schleicher. L'antica desinenza ne' genitivi *escas, terras, vias*, che si mantenne in *paterfamilias e materfamilias*, ha riscontro nella declinazione osca de' temi uscenti in *a*. E la terminazione degli antichi ablativi romani *ead*, *sententiad*, *altod marid* rispondono all' osco *suvad* (*sud*) *e dolud mallud (dolo malo)*. Quel nominativo plurale uscente in *as* che trovasi in un verso di Tito Pomponio bolognese: *Quotquot laetitias insperatas modo mihi inrepsere in sinum*, si riscontra appunto col modo degli Osci che scrivevano *asas* (*aras*) per *arae*, e *scriftas set*, per *scriptae sunt*. Onde non dee far maraviglia che voci e locuzioni osche si trovino ne' frammenti di Ennio, e che la plebe romana pigliasse assai diletto delle favole *Atellane*. Erano queste una maniera di farse burlesche, temperata dalla *italica severità* [1] che per lungo tempo furono l'unico sollazzo

[1] *Genus delectationis italica severitate temperatum, ideoque vacuum nota est.* Val. Max. Lib. IV. 4. 4.

de' Romani al teatro, e sarebbero stati ancora i primi semi del dramma latino nazionale, se la sopravvenuta imitazione de' Greci non li avesse mortificati e spenti. Le dissero poi *Atellane*, perchè tra gli Osci furono coltivate con più lode dagli abitanti di Atella, città oggi distrutta, le cui rovine credonsi ravvisare a tre chilometri da Aversa.

IX. Gli stessi raffronti è facile istituire ancora tra il latino e la lingua di que' popoli che lungamente mantennero la loro sede negli appennini dell' Umbria, a' quali fu dagli scrittori consentita un' antichità remotissima. Trai monumenti di questo linguaggio e' non ci pare di lasciare indietro le *Tavole Eugubine*, le quali, secondo le migliori interpetrazioni, contengono i riti religiosi degli Umbri. Queste, trovate nel 1444 nelle vicinanze di Gubbio, sono sette, cinque in carattere etrusco, e due in latino. Molti si fecero a pubblicarle; ma la edizione più accurata venne fuori in Italia per opera di Ariodante Fabretti, il quale tolse, non ha molto, a illustrare un' altra iscrizione umbra, scoperta in Fossato di Vico. [1] E il primo a dimostrare esser umbra la lingua di quelle tavole, fu Filippo Buonarroti nella sua *Etruria Regalis*, dovechè altri, non escluso il Guarini, [2] tennero che fosse etrusca. Ma nella loro interpretazione, a giudizio degl' intendenti, entrano innanzi l' Aufrecht e il Kirchoff.

La somiglianza che ha l' umbro col latino è grandissima ne' nomi, nei verbi, ne' pronomi, nelle preposizioni, negli avverbi. Ne' nomi di famiglia troviamo *pater*, *filiu*, *frater;* in quelli degli animali *bue*, *vitlu*, *toru*, *ivenga*, *si* (lat. sus) *Kapru*, *ovi*, *Katel*, *apro*. Nè minore affinità si scorge ne' nomi degli uccelli *avef* ed *avif*, *curnacu*, *peica*. *Vesklu* è il *vasculm* dei latini; *Kuestur* è il *Quaestor*, *mestru*, *magister*. Trovansi ancora *via* e *vea*, *vino*, *poplo*, *trifu*, (la tribù) *mani* (manu). Gli stessi riscontri ci offrono gli aggettivi *sakre*, *salvo*, *destra*, *tanta* e *panta*, che si ragguagliano a *tanta* e *quanta*. Ne' verbi apparisce ancor meglio la somiglianza. Chi non riconosce, per fermo, in *ortom est*, *Kuratu si*, *screhito sent* le forme latine *ortum est*, *curatum est*, *scriptum est*, *scripti sunt;* e negli imperativi *habetu*, *haburent*, *dictu*, *fetu* e *feitu*, *etu* le maniere latine *habeto*, *habeant*, *dicito*, *facito*, *ito?* Si trovano altresì i nomi personali *mehe*, *tiom* e *sese* cogli aggettivi pronominali *tua* e *vestra*; i numerali *unu*, *duo*, *tre*, *petur* (*quatuor*) *seh*, *desen*, *desenduf* (*duodecim*). Aggiungete a questi le proposizioni : *arf* (ad), *eh* (*ex*) *Kum* e *Com*, *subra*, *sub*, *pru* (pro), *trahaf* (*trans*) *anter* (*inter*) *en* (*in*) *up* (ob); gli avverbi *prufe*, *rehte*, *Kutef*, che corrispondono a *probe*, *recte*, *caute*.

X. Anche l' etrusco ha voci e forme grammaticali che strettamente si rannodano a quelle de' primi secoli di Roma. Da lunga pezza si studiano i filologi di sgroppare i dubbi che sono sorti intorno alla lingua etrusca, nè ancora la quistione può tenersi come deffinitivamente disciolta, avvegnachè niuno più osi affermare che si rannodi al ceppo semitico. Il Mommsen e il

[1] V. Ariodante Fabretti, Osservazioni sopra un' iscrizione umbra, scoperta in Fossato di Vico. Torino, 1869.

[2] V. *In Fabular. Eugubinarum fragmenta etrusca, exercitationes Raimundi Guarinii*, Neapoli, 1845.

Biondelli opinano che anche l'etrusco sia affine alle lingue indoeuropee. Ma quello, che sembra esser già posto in chiaro, si è che l'etrusco conferì ancor esso a formare la lingua latina, come il popolo che parlavalo, trasmise a Roma tanta parte della sua civiltà. Nella quale opinione siamo confermati non pure dall'affinità che si scorge tra le voci e le forme de' due linguaggi, m'ancora da' versi fescennini che si cantavano in Roma, e che presero il nome da Fescennia nell'Etruria, dove ebbero nascimento. Colle quali cose collima altresì quello che alcuni storici raccontano de' giovani romani, che, ad apprendere l'antica sapienza degli Etruschi, frequentavano le loro scuole. Il che non sarebbe certamente intervenuto, se per la similitudine de' due linguaggi, i Romani non fossero stati in grado d'intendere l'etrusco. Nè di minor momento è la prova che fondasi sulla somiglianza de'modi e de'vocaboli. I nomi di donna uscivano come in latino in *a*, *Thana*, *Thania*, *Velia*, *Caia*, e nel genitivo finivano in *as*, *Aruntias* (*Aruntiae*) e *Velias* (*Veliae*). Nell'etrusca formola *Arse verse*, apposta all'ingresso delle abitazioni, non esita Festo a riconoscere l'*ignem* (*arsionem*) *averte*. Oltre di che, come i Romani traevano *ardeate*, *ferentinate*, *velleiate* da *Ardea*, *Ferentinum*, *Velleia;* i Tusci aveano *Atinatia*, *Senninate*, *Urinatia*, nomi personali derivati dalle città *Atina*, *Seninum*, *Urina*. Si hanno altresì *avil* ed *avils* per *aevitas* ed *aetas*, *scriture* (*scriptor*) *usil*, il sole. I numeri sette e otto possono trarsi dal decomporre i nomi propri *Sehtumi* o *Setumi* (*Septimia*) e *Uhtave* od *Uthave* (Octavius).

E se tutti volessimo raffrontare i suoni e le forme de' dialetti italici co' suoni e le forme della lingua latina, sarebbe veramente mestieri trapassar di molto gli angusti confini di un articolo. Onde confortiamo i lettori che vogliano consultare il *Compendio* di Schleicher, dove in breve sono raccolti i risultati più certi e importanti delle recenti comparazioni [1].

XI. Or queste somiglianze che apparirebbero anche più chiaramente, se ci fosse meglio conto il latino arcaico, mirabilmente riescono a provare che dagli antichi idiomi d'Italia ebbe origine la lingua del popolo, a cui la fortuna e il senno dettero il dominio su tanta parte del mondo. Il qual fatto viene eziandio rifermato dalla storia, che ne mostra come Roma sorgesse da un aggregato di Latini, di Osci e di Etruschi, e come con tutte le genti italiche avesse continue relazioni, e ad esse si mescolasse per varie maniere. La quale opera di mescolamento e di fusione, incominciata dapprima pacificamente, si compiè con le guerre. E quando gl'Italiani ebbero acquistata la romana cittadinanza, gli Etruschi, gli Osci e tutte le altre genti della penisola, più frequenti traevano a Roma, e vi recavano, oltre alla loro coltura e alle loro arti, anche i loro dialetti, che alla lingua del Lazio si annestarono, e l'arricchirono e l'ampliarono.

XII. A tutte queste ragioni filologiche e storiche non dubitiamo di aggiungere anche altre, tolte dal concetto e sentimento di nazionalità che in-

[1] Compendio di grammatica comparativa dell'antico indiano, greco ed italico di Augusto Schleicher, ec. recato in Italiano da Domenico Pezzi; al quale dee sapere assai grado chiunque ama introdurre nelle nostre scuole il nuovo metodo comparativo, inaugurato dall'immortale Bopp.

cominciarono avere gl' Italiani, quando nella guerra sociale si collegarono come nazione e iscrissero sulle bandiere il glorioso nome d' Italia. Ora come mai, noi chiediamo, poteva ridestarsi in essi così chiara e gagliarda la coscienza di nazione? come si sarebbero potuti allargare i confini della città fino alle alpi e al mare, e Roma, a dir così, divenir tutta Italia, ed in ogni Italiano vedersi un romano? come avrebbe potuto la città ampliarsi in nazione, o piuttosto la nazione raccogliersi in forma di una sola città, se la lingua de' Romani non fosse stata una ed universale? Ed avrebbe ella avuto cotali due proprietà, se dal contemperamento di tutti i dialetti italici non fosse risultata? Nè di minor peso è l' argomento che traesi dalla eloquenza e della poesia latina, che fiorirono per opera di scrittori italici. [1] Avrebbero potuto questi oratori e poeti sentir veramente ciò che significarono ed efficacemente esprimerlo, se la lingua in cui scrissero, non fosse stata loro propria? E sarebbe stata propria, se non fosse nata dagli stessi loro dialetti? Senza una propria favella non sarebbero state gelide e agghiacciate le loro forme? non sarebbe in esse apparso un faticoso sforzo di retori?

XIII. Anche prima che la scienza del linguaggio diffondesse tanta luce su questo arduo problema, i più giudiziosi tra' filologi si accostarono alla verità, avvegnachè interamente non avessero colto nel segno, nè vedutala chiaramente. L' illustre Raimondo Guarini è stato tra' primi a riconoscere dagli antichi dialetti l' origine del latino. *Iamdiu persuasum mihi est* (egli dice) *patrum nostrorum unum initio extitisse sermonem ab oriente traductum, qui post, uti usuvenire solet, in alias atque alias processu temporis abiit dialectos. Quae dialecti omnes, Romanis invalescentibus, in unam confluxerunt veterum Romanorum linguam, quae latina audiit. Quum enim primi Romuli Remique comites asyli illecti beneficio, ex omnibus Italiae regionibus Romam convenerint, ecquis non videt, Romam eodem tempore confluere oportuisse priscas omnes veterum Italorum dialectos,*

Verbaque cinctutis non exaudita Cethegis?

Anche il Cantù nella sua storia della letteratura latina non discorda da questa sentenza. Se non che pare non si tenga saldo in essa; imperocchè, dopo di averla difesa, aggiunge che un' altra lingua diversa dall' osca dovette conferire all' origine del latino, e conchiude, « che in questo non si riscontra certo l' elemento sabino ». Ora, se tutte le lingue italiche concorsero alla formazione del latino, non sappiamo intendere, come in esso non entri il sabino, e vi abbia invece parte un' altra lingua diversa dall' osca. E maggiore ancora apparisce la contraddizione, quando afferma che il latino è da considerarsi « non come misto di varie lingue italiche... ma come germogliato da altri polloni del tronco indo-europeo ». Ma di ciò basti: ritorniamo al nostro argomento.

XIV. I moderni studi filologici non hanno scoperto solamente una grande somiglianza tra il latino e gli antichi dialetti d'Italia, ma tra il latino ancora ed il greco. Molte analogie, per fermo, è agevole scoprire fra le due

[1] Cicerone, Orazio, Ovidio nacquero nelle province napoletane: Catullo, Livio, Cornelio Gallo, Virgilio nel Lombardo Veneto: Plauto e Properzio nell' Umbria, Sallustio ne' Sabini, Tacito in Terni, Persio in Volterra, Plinio il giovine in Como.

lingue nelle parole, nelle flessioni e in tutto quanto può dirsi struttura del linguaggio. Ma da questa affinità non vuolsi certamente inferire che dal greco sia nato il latino; imperocchè se la letteratura de' più be' secoli di Roma spira un' aura di greca coltura, e di forme elleniche si è ornata e di molte voci arricchita; non è men vero che certe maniere e vocaboli del parlar latino sono più primitivi de' greci corrispondenti. E, a volerne recare un solo esempio, nel verbo *Esse* si trovano forme più primitive del greco, e qualcheduna anche più del sanscrito. La seconda persona plurale *es-tis* è uguale al greco *ἐσ-τέ*, e più primitiva del sanscrito *sthâ*: ma nella terza persona plurale il latino è più primitivo del greco. La forma originaria sarebbe *asânti*: questa in sanscrito si è cambiata in *santi*; in greco il ς della radice ες è soppresso, e l'eolico εντι alla fine si riduce in *εἰσί*. Il latino all'incontro ritenne la sibilante nella forma *sunt*. Donde si fa aperto, che il latino non è derivato dal greco, ma l'uno e l'altro idioma sono forme del medesimo tipo, della lingua degli Arii, che recentemente lo Schleicher ha ricomposta, raccogliendo gli elementi comuni a tutte le lingue indo-europee. Il che si parrà più manifesto a chiunque si fa a por mente che in entrambe le lingue si trovano le forme e le struttura grammaticale proprie del sanscrito, antico idioma sacro dell'India, che più fedelmente serba l'immagine della lingua madre, e però è strumento efficacissimo di comparazione per tutte le lingue che dir si possono propaggini del medesimo ceppo ariano.

(Cont.) Prof. **A. Linguiti**

BIBLIOGRAFIA

Stefano Grosso — Lezioni di Epigrafia latina del Prof. Stefano Grosso, *Novara 1869.*

Non crepa un asino
Che sia padrone
D'andare al diavolo
Senza iscrizione.

Questi versi del Giusti ci corrono spontaneamente alla penna nel dir due parole della graziosa lezione stampata finora dal Prof. Grosso. E bene si potea venirli ripetendo gli altri versi dello Scherzo medesimo; chè paion proprio tagliati al dosso del povero Monsignor Scavini; il quale, cascato in mano all'epigrafaio, porge materia festevolissima alle osservazioni dell'egregio Professore. Il caso è qui. A Novara uno di questi giorni addietro, posero al sommo della porta della cattedrale una scritta in *righe, altre lunghe ed altre corte, come le canne degli organi*, per onorare la memoria del virtuoso e dotto Monsignor Scavini, di cui si celebravano i funerali. L'epigrafaio, uno di quegli che cotanto faceano tremare il Giusti, avea spiegata tutta la sua brava arte nel comporre questa di Monsignor Scavini. È un' iscrizione, proprio di quelle da leggere e intendere, andando a cavallo, di giusto passo, senza fermarsi; come le voleva il Morcelli per brevità e chiarezza! Ma qui non ci ha da vedere nè punto nè poco il Morcelli e l'Orioli: è quistione da entrarci per lo mezzo ser Orbilio da Benevento, quel bravo sonator di nerbo, chiamato *plagosus* dal venosino poeta. Si figuri! perfino la grammatica è strapazzata!! E questo pietoso uffizio di venir notando gli svarioni di grammatica, gli spropositi di latinità e le stranezze che in singolar modo formano i pregi

dell' epigrafe, se lo toglie sopra di sè con cristiana pazienza l' egregio Professore; e, benedette le sue mani, glien' escono di così graziose sferzate, che all' autore *ignoto* di quella *rudis indigestaque moles* sarà per sempre uscita la voglia di fare epigrafi e lascerà la gente *andar tra cavoli senza il qui giace.*

Questa disamina minuta, sottile, giudiziosa e festevole, il Prof. Grosso immagina di farla in iscuola una mattina che recasi al Liceo a fare la lezione di greco e di latino. I suoi scolari, che doveano essere scandalezzati di quella *vergogna* d' iscrizione, appiccano discorso con lui, ed egli con molto brio ed erudizione non comune in latinità, ne fa toccare con mano i badiali spropositi, promettendo di tornar sull' argomento in un' altra lezione e discorrer dei pregi e delle norme per fare buone epigrafi.

Le quali come vadano fatte e di che ingegno ed arte debba esser provveduto chi si pone a cotesto genere di componimenti, all' autore piace di mostrare con gli esempii, oltre le buone ragioni che saprà allegarne, poichè insieme con la graziosa lezione, ci ha rimesso un piccol saggio di tre iscrizioni latine, da lui composte, che per nobile gravità di linguaggio, ordine e disposizione di concetti, brevità e chiarezza di forma sono da riputare assai belle ed avere in molto pregio.

Pasquale Turiello — Una giornata — Versi di P. Turiello, *Napoli, presso Antonio Morano, Largo della Carità N.° 103 — Lira una.*

Tutti quanti i dubbi, le speranze, le gioie, le amarezze e gli sconforti, che abbiamo provato in Italia dal 59 in qua, viene significando egregiamente in versi l' illustre Signor Pasquale Turiello. A lui questi dieci anni, così varii di eventi maravigliosi, paiono come un giorno solo, di cui se ne possa considerare le quattro parti, cioè la *notte*, il *mattino*, il *mezzogiorno* e la *sera* e dà ai versi i titoli di *Diana, Aurora, Febo* ed *Espero.* « Prima del 59, e' dice, una notte di lamenti e di speranze vaghe, a cui successero i chiarori d' un' alba indimenticabile, insino allo sfolgorar del meriggio; e, dopo il 66 come un dichinar di tanta luce al tramonto e di tanti vigori disfrancati in questa sera delle nostre prime illusioni che ci profonda sempre più in maggior buio ».

Il verso è spigliato, andante, naturale, e la maggior parte delle immagini e delle ricordanze di questa grande *Giornata* hanno leggiadria e gentilezza, e torna assai dolce a veder come rivivano e si specchino nella fantasia e nel cuore del giovane poeta le aspirazioni nazionali ed i grandiosi fatti avvenuti ai nostri giorni.

Prof. **G. Olivieri**

DIDATTICA

SAGGIO DI LEZIONI ELEMENTARI

Con questo modesto titolo noi abbiamo per l' animo di far ormai il piacere di parecchi associati, i quali son venuti più volte significando il desiderio di avere su questo giornale dell' esercitazioni pratiche per la loro scolaresca. In questa materia però non saremo nè troppo stitici nè troppo larghi; ma ci studieremo di contentare, il più che si può, i benevoli associati. Nè a tutte le materie dell' insegnamento primario allargheremo le nostre lezioni; ma ci basta per ora restringerle agli esercizi pratici di *lingua* o *nomenclatura*, che dir si voglia, di *lettura* e di *grammatica*, e di quest' ultima solo a quel tanto che va dai programmi assegnato alla seconda classe elementare.

I.

Esercizi pratici di lingua

Studiando l'indole dei bambini, troviamo ch'essi son tutto vita, impazienti e come agili nel corpo, così nella mente, vagando su tutto ciò che si presenta loro dinanzi, ed incapaci di fermarsi lungamente colla loro attenzione su qualsiasi oggetto particolare. Ma di ogni cosa che veggono o sentono, domandano alla mamma il nome e l'uso, e se non si ha la pazienza di madre, non si può stare lungo tempo loro dappresso.

Ei fa d'uopo, adunque, seguirli in cotali istinti, e la viva voce del maestro è il primo libro che vuolsi aprire loro dinanzi. Di che il buon maestro comincerà a presentar loro gli oggetti più famigliari e caserecci, e di questi insegnerà loro i nomi, se non li sanno, ovvero li tradurrà in buona lingua, se li sapessero in dialetto. Questo primo insegnamento, che da tutte le Pedagogie suol chiamarsi *nomenclatura*, a noi piace meglio addimandarlo *esercizio di parlar italiano*.

Questo primo compito amorevole spetterebbe propriamente alle madri, che sono le prime institutrici dei fanciulli; ma non essendo ancora le nostre donne, generalmente parlando, atte a cotale insegnamento, esso dev'essere tuttora uno studio esclusivamente scolastico. *Studio*, scrisse già quel forbito scrittore che fu Michele Melga, *distruttivo ed educatorio nel tempo stesso! Dico così, perchè un maestro delle cento volte le novantanove ha a distruggere in noi, prima, ciò che udimmo ed imparammo a casa dalla mamma e dalla fantesca, e poi ha a raddrizzarci nel capo egli tutto quello ch'è torto, e, lui fortunato, quando non troverà diroccato il giorno appresso ciò che avrà edificato il giorno innanzi!* [1]

Ma entro quali limiti, dirà taluno, deve farsi questo studio elementare di lingua? Cosiffatti esercizi nel vecchio programma per l'insegnamento della lingua italiana non erano prescritti; e ben molti maestri, usciti dalla scuola di certi pedanti col titolo di *professori di metodo*, si davano a credere che corresse loro stretto obbligo d'insegnare ai loro piccoli allievi i nomi di tutte le cose visibili ed invisibili che compongono l'universo, cioè tutto intero il vocabolario della lingua italiana. Sicchè i poveri ragazzi, con quella enorme farraggine di cose e di nomi nella loro testolina, uscivano dalle scuole pinzi, gonfi di *ventosità enciclopediche*.

Cotale inconveniente però fu tolto via dal nuovo programma del 1867. In questo gli esercizi di lingua proprii al primo stadio dell'elementare istruzione, sono circoscritti alle sole cose domestiche, come quelle che forniscono i primi elementi della conversazione famigliare. Tali sono le vesti, gli arredi, gli utensili, le parti principali della casa ecc. ecc.

Nei primi esercizi di lingua e' conviene starsi pago a dire a' fanciulli solo il nome degli oggetti, e poscia, tornando a tempo sulle medesime cose, mostrarne le parti per indicarne i nomi. Ma vuolsi ad ogni modo schivare quella gretta e minuta analisi, di cui alcuni metodisti menano anche oggidì così gran vanto e ne vanno tronfi e pettoruti, come di una merce preziosa e tutta propria.

[1] Vedi Prefazione alle Tavole di Nomenclatura.

Noi siam di credere che niente più di ciò possa tornar nocevole alla puerizia: perocchè il troppo minuteggiare, non pur sopraccarica la memoria dei poveri fanciulli e fa venir loro la noia, ma ne svigorisce altresì l'intelletto, ne intisichisce il cuore, ne spegne l'immaginazione e ne falsa il criterio.

A rendere poi profittevole e duraturo cotal primo insegnamento, giova fare un doppio esercizio, diretto l'uno ed indiretto l'altro. Prima vuolsi mostrare gli oggetti e dirne i nomi, e poi dire i nomi e farne indicare gli oggetti.

Passiamo, infine, sulla *famosa* quistione dei pedagoghi, cioè da quale specie di *nomenclatura* da lor tripartita in *cosmologica, antropologica* e *teologica* o *morale-religiosa* (*misericordia!*), si dovrà pigliare le mosse: perocchè oltre all'essere una bizzarria di un intemperante metodismo [1], il nuovo programma di sopra citato, restringendo alle sole cose domestiche gli esercizi di cotal fatta, l'ha dichiarata onninamente vana e senz'effetto di sorta.

Senza pretendere di porgere di questi primi esercizi di lingua modelli da esser senz'altro imitati, noi ne presentiamo, nel modo che ci pare più acconcio, alcuni modesti saggi, dei quali il maestro farà quell'uso che reputerà migliore per la sua scolaresca. Ed in prima ci faremo dagli arredi di scuola.

(Cont.) **Alfonso di Figliolia**

ARITMETICA

Ploblema

Sette operai per un lavoro fatto in un mese han guadagnato lire 312. Il lavoro d'una giornata essendo stimato egualmente, e non avendo tutti lavorato lo stesso numero di giorni; ma il primo 27 giorni, il secondo 25, il terzo 21, il quarto 17, il quinto 15, il sesto 11, e il settimo 9, si domanda la mercede d'un giorno, e il guadagno di ciascuno.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

L'Istruzione Primaria nella Provincia di Salerno — L'egregio R. Provveditore, Cav. Scrivante, ha pubblicata, secondo che annunziammo, la *Relazione* intorno all'istruzione popolare della nostra provincia per l'anno 1868-69, aggiungendovi ancora i quadri statistici in riprova del suo dire. È un lavoro assai esatto ed accurato, dove, come in nitido specchio,

[1] Dei tristi effetti di questo metodismo, in gran voga anche ai dì nostri, noi abbiamo in animo di occuparcene seriamente. Non ci confidiamo al certo che la nostra debole voce ascenderà sino all'alto seggio del Ministero di Pubblica Istruzione, dove salgono ben altre voci; ma ci giova almeno sperare che arriverà fino a' più bassi seggi delle scolastiche autorità.

si riflette sinceramente lo stato dell' istruzione e le cifre non istanno accozzate a mentire vani progressi. Il benemerito uomo, alla cui saggia operosità ed indefesso zelo dobbiamo cotanto nel fatto della istruzione, dopo di avere con somma cura raccolte e disposte in mirabile ordine le notizie che possano in qualsiasi modo sparger luce sull' argomento, viene con nobile franchezza disvelando ancora i mali e gli ostacoli che si oppongono al progresso dell' istruzione e ne propone altresì i rimedii valevoli a cessarli. Ed è veramente un dolce conforto a vedere con quanta lealtà il R. Provveditore additi quelli che son veri e principali ostacoli dell' istruzione e con che dignitoso e fermo linguaggio riveli i provvedimenti da adottare perchè rifioriscano le scuole! Per ora ci vogliamo solo restringer qui a riferire la parte che riguarda lo stato dell' istruzione; riserbandoci altra volta di tornare su questo utilissimo e nobilissimo lavoro.

La nostra Provincia, composta di 159 Comuni e 225 borgate con una popolazione di 528,356 abitanti, noverò nel passato anno scolastico 486 scuole pubbliche tra maschili, femminili e miste; 43 scuole private pei maschi, 20 femminili e 18 Asili d' infanzia. Gli allievi che frequentarono le scuole pubbliche, furono 19971; cioè maschi 11589, femmine 8382. Le scuole private poi ebbero 1158 alunni; di cui 734 maschi e 424 fanciulle. Quindi in tutto 21129 scolari; ai quali aggiungendo 1436 fanciulli e 140 fanciulle, che inferiori ai dodici anni usarono alle scuole serali e festive, abbiamo un numero di 22705 allievi. Il qual numero, se è, certo, considerevole, non risponde alla popolazione; in ragion della quale, ponendo a 14 su ogni cento abitanti i fanciulli atti alle scuole, sarebbesene dovuto avere 75,465 alunni e non già il terzo solamente. I maestri, adoperati nell' insegnamento pubblico, furono 277; di cui 196 forniti di regolare *patente* di idoneità ed 81 provvisorii con semplice autorizzazione. Delle 217 maestre, 74 furono provvisorie e le altre insegnarono con titolo legale — Le scuole serali e festive da 93, ch' erano nel 1868 con 3173 alunni, montarono nello scorso anno rapidamente a 256 con la frequenza di 8763 scolari e gli Asili d' infanzia accolsero 1374 allievi — Tutte queste scuole elementari costarono la spesa di L. 301,479 e la media degli stipendii assegnati fu di Lire 452 pei maestri e di L. 420 per le maestre.

A recare in breve i dati statistici intorno alle scuole ed agli alunni, avuti nel 1869, risultano:

Scuole maschili	N. 268	con frequenza	massima di	11212
» femminili	» 204	»	»	8044
» miste	» 14	»	»	715
» ser. per ad.	» 198	»	»	7327
» festive	» 58	»	»	1436
» asili infant.	» 18	»	»	1374
Totale.	» 760	»	»	30108

E ponendo a confronto il numero delle scuole e degli scolari del 69 con quello dell' anno precedente, trovasi un aumento

di 10 scuole maschili e di 1526 scolari
16 » femminili 1376 scolare

13	»	miste	652 allievi
105	»	serali	4154 adulti
58	»	festive	1436 adulte
»	»	asili	119 alunni

In complesso un aumento di 202 scuole e un aumento di 9263 scolari.

Qui termina la prima parte della *Relazione*.

L'apertura della scuola serale in Roccapiemonte — L'egregio maestro elementare signor Angrisani, a render più solenne l'apertura della scuola ed invogliare i giovani a frequentarla con assiduità e diligenza, stimò bene mostrarne i vantaggi con un discorso acconcio all'occasione e pieno di nobili e generosi sentimenti per l'educazione popolare. E l'*Istitutore* se ne congratula col signor Angrisani di tanto zelo spiegato per l'istruzione e gliene dà sincere lodi.

La distribuzione dei premii agli alunni delle scuole elementari del Comune di Pellezzano In questo Comune ci son bravi e valorosi maestri ed institutrici ancor di garbo e di provata attitudine ad educare; onde l'istruzione va assai di buon passo: poichè all'opera e buon volere degl'insegnanti si accoppia ancora la cooperazione e lo zelo delle autorità comunali, che non trascuran mezzo per promuovere ed incoraggiare l'educazione popolare. Ed una bella festicciuola, di quelle che innamorano tanto i fanciulli alle scuole, fu data sul finire del novembre scorso. Raccolti tutti gli alunni in un'ampia Chiesa e presenti i padri e le madri di famiglia e le persone di maggior autorità nel paese, il maestro elementare signor Catino pronunziò un bel discorsetto sui vantaggi dell'istruzione e sui mali che arreca l'ignoranza, e poche ed acconce parole disse pure il Presidente della commissione di sorveglianza per le scuole. Vi fu anche un po' di poesia recitata dagli alunni e poi venner distribuite trentotto medaglie d'argento e molte menzioni onorevoli, senza esser trascurate nella premiazione le fanciulle, che aveano dato prova di maggior perizia nei lavori di ago. Chi ci scrive di là, dalla cui lettera caviamo queste notizie, mostrasi assai compiaciuto della festa, che riuscì lieta e commovente e dà sentite lodi al Municipio, al Del. scolastico ed agl'insegnanti che lavoran di buon animo a diffondere l'istruzione. Ed è davvero una lode ben meritata.

CARTEGGIO LACONICO

Cerignola — Prof. *L. C.* Diteci i nomi degli associati, che dobbiamo alla vostra squisita gentilezza, e grazie di tanta cortesia.

Napoli — Avv.° *C. A.* Il 1.° vol. del N. Istitutore l'abbiamo in serbo aspettando opportunità per mandarvelo; poichè temiamo dalla posta una seconda dispersione.

Vallo — Sig. *A. P.* Un ringraziamento di cuore per la gentilissima vostra.

Rovella — Sig. *M. V.* Ricevuto. Avrete in dono il giornale.

Monteleone di Puglia — D.r *P. S.* Nessuna nuova di costà?

Diano d'Alba — Sig. *F. G.* — *Sunt certi denique fines...*

Palermo — Direttore dell'Istruzione ec. Ricevemmo solo il 6.° numero e spedimmo subito.

Vibonati — Sig. *G. M.* Restiamo intesi.

Scafati — Sig. *M. L.* Volgetevi al nostro on. confratello, il quale sarà, certo, gentile ad accogliere le vostre difese, quando il fatto sta diversamente da quello che gli fu riferito. Noi non possiamo inserire.

Filetta — Sig. *N. F.* Grazie sincere della garbata vostra.

Thiene — Signor *M. C.* Spediti già i numeri richiesti.

Ai Signori — *A. de Bonis*, *P. Mainenti*, *N. Falivene*, grazie del prezzo d'associazione.

Pr. Giuseppe Olivieri, *Direttore*

Salerno 1870 —Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio